

mia collaborazione, la serietà e il senso di responsabilità politica dei suoi curatori. Doti che ancora non basterebbero a garantire la mitezza del pensare e dello scrivere, se non fossero accompagnati, come di fatto sono, dal sincero desiderio di conformarsi all'Evangelo. Benedetta, dunque, la virtù politica e giornalistica della mitezza o, meglio, beati i miti, perché, a dispetto delle apparenze e del vociare affannoso di molti potenti, proprio loro arriveranno a possedere la terra. Anzi, la possiedono già ora grazie allo sguardo penetrante e misericordioso, con cui abbracciano le vicende della storia.

"Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo, se vuoi possederlo davvero"

FABRIZIO MATTEVI

*"Ciò che hai ereditato dai padri,
riconquistalo,
se vuoi possederlo davvero"*
(Goethe)

Gennaio 1981: esce il primo numero de "Il margine". Mi ricordo, ...
Dicembre 2000: il tempo di una generazione separa e distingue il mondo del ventenne da quello del quarantenne.

Una data, una ricorrenza lasciano emergere stati dell'animo, passaggi e trasformazioni, in cui è racchiuso quell'enigma della vita, che, al di là di epoche e culture differenti, tutti accomuna ed avvicina.

Là, sul finire di quel millenovecentottanta, si radunava un gruppo di ventenni, o poco più, timorosi, perché ancora poco sicuri delle proprie possibilità e, pure, dei propri limiti, ma rafforzati dall'essere insieme, favoriti da amicizie

e simpatie reciproche, che allentavano il morso della solitudine. E tra di loro, a stringere quei legami, il bisogno di parole autentiche e discorsi radicati, con cui placare l'ansia di un futuro ormai prossimo, che stava per farsi presente, subito al di là della linea d'ombra.

In un mondo fattosi opaco ed incolore, come sempre, forse, appare allo sguardo dei vent'anni, quell'appartenenza amichevole permetteva di fissare linee di demarcazione, segnare perimetri, porre discriminanti. Così, dentro quei dibattiti e quelle discussioni, prendeva forma, per ciascuno, ciò per cui, forse, il tempo a venire valeva la pena.

Si stava come pionieri, alla partenza del grande viaggio, intenti a tratteggiare il mondo nuovo che li attende, al di là della traversata, confermandosi a vicenda il comune ideale, promettendosi, in un reciproco giuramento, coraggio e tenacia, alimentando l'un l'altro la speranza, di fronte ai fantasmi dell'ignoto.

Quella ricerca di pensieri propri e di risposte, quelle analisi e prese di posizioni, permettevano di costruire un'identità. Un'identità condivisa, modellata su valori e scelte di campo, a cui ciascuno dava la sua adesione, segnando la propria storia e plasmando il suo destino.

Certo, da quelle pagine scritte trapela anche l'alterigia, che contraddistingue la giovinezza: la presunzione degli ultimi arrivati, che intendono fare tabula rasa dei predecessori e prenderne il posto. Si coglie l'orgoglio delle recenti letture e della loro esibizione, il compiacimento delle citazioni e dei riferimenti colti, l'appropriarsi di pensieri altrui occultandone l'autore.

La vita, allora, era, per buona parte, un filo tutto da dipanare; il mondo stava di fronte come qualche cosa ancora da incontrare. Questa povertà e scarsità di vita favorivano l'ardore intellettuale, le costruzioni cerebrali, le avventure concettuali. La ridotta consuetudine con la quotidianità induceva al dogmatismo e alla partigianeria.

E pure, tra simili ristrettezze, il cuore pulsava e fremeva, sollecitando ciascuno a gettarsi nel mondo, a schierarsi e a fare la propria parte.

Oggi si celebra la festa del ventennale. Lo sguardo del quarantenne scivola sui volumi rilegati, che raccolgono, e proteggono dal deterioramento, le annate della rivista. La fila di tomi colorati racconta una storia, la storia di "un piccolo progetto contro il mercato del nulla", che si è fatto realtà.

Mentre lo scorrere dei volumi suscita nostalgia e commozione, la coscienza solleva un interrogativo, fastidioso: che ne è oggi di quel patto originario?

Oggi, in questa fine di millennio, oltrepassato l'approdo dei quarant'anni, la vita si è in parte disvelata per quel che è. Ci siamo cimentati con il mondo, abbiamo intrapreso i suoi sentieri, raggiungendo alcune mete, smarrendone altre.

Il percorso verso la maturità è in primo luogo la scoperta del proprio limite. Via via, si mostra, lasciandosi intravedere, l'ombra scura che segue ed accompa-

gna il nostro io. È l'incontro con il male, che ci appartiene, ci trattiene e ci svia, e, in questo distoglierci, ci accomuna. La consapevolezza di questo impedimento originario traccia lo spartiacque rispetto alla onnipotenza giovanile e ai suoi tumulti. Non si tratta di malvagità drammatiche e terribili, ma del peso gravoso della mediocrità, della ripetizione, dell'impotenza, della rassegnazione, che prevalgono sullo slancio vitale, sul bisogno di verità, sul desiderio di assoluto.

Ma, pure, la coscienza della debolezza, che corrode ogni pensiero e ogni azione, mitiga i furori adolescenziali, muove la compassione nei confronti di chi sta accanto, attenua le facili certezze e suscita nuove domande: i re e le regine, spogliati della corona, sono stati cacciati dai loro castelli e costretti a percorrere le vie del mondo, gli eroi dell'epica hanno lasciato il posto ai protagonisti della prosa.

Ma nella fatica quotidiana, se pur depotenziate del loro furore, le parole d'ordine della giovinezza permangono e risuonano nel cuore.

Nessun rimpianto lacrimoso, nessuna patetica malinconia, ma pensieri ulteriori, a scandagliare l'enigma e riflessioni, intorno al tempo e al suo passare.

Da sempre gli uomini si interrogano sul senso della loro storia: un progredire verso il meglio, un allontanarsi dall'origine, un ritornare circolare. Ma la direzione del tempo della vita è piuttosto un movimento interiore, verso il centro. Nel procedere dell'età si sfronda ciò che è superfluo, si tolgono gli strati superficiali ed inconsistenti, si accantonano orpelli e ornamenti di facciata, si eliminano le chincaglierie e gli addobbi inutili. Diventati insofferenti ai lustrini ed indifferenti alle voci delle sirene, inseguiamo l'essenziale, invociamo parole di vita, capaci di consolare e rincuorare, di parlare il linguaggio dell'animo e delle sue profondità.

Allorché ci interroghiamo sulla fedeltà alle promesse dei vent'anni, constatiamo che quegli ideali hanno ispirato ed illuminato la nostra storia personale. Ripercorrendo quel che è stato, rinveniamo un filo rosso sotterraneo, che lega insieme le scelte e le decisioni più importanti, e scopriamo che quel filo riconduce a quel gruppo di amici, a quei pensieri condivisi, venti anni or sono.

Attraverso quella esperienza, ciascuno ha potuto meglio definire e rinforzare il profilo del suo destino. Le parole, scoperte in quelle riunioni e messe per iscritto sulle pagine della rivista, sono state amuleti e talismani che, pur nascoste tra le pieghe degli abiti, hanno accompagnato, sin qui, il viaggio, offrendo sostegno e conforto, nei momenti di dubbio e smarrimento. Sono diventate le piccole pietre con cui Pollicino ha segnato il cammino verso casa, per ritrovarlo allorché si è scoperto abbandonato. Quel piccolo progetto si è trasformato in un tesoro, minuto, ma prezioso, da conservare e custodire, lungo la storia dell'esistenza. Lì sono depositate le tracce della nostra identità; lì è raccolto un destino, a cui siamo chiamati, a cui siamo tenuti.

Memoria e (buona) malinconia

PIERLUIGI MELE

Viviamo tempi complessi e tremendi, per certi versi anche avvincenti. Riflettere, dopo quello che è successo dal 1989 ad oggi, sulla storia del cattolicesimo democratico nel Novecento – il secolo della “grande guerra” tra democrazia e totalitarismo, così come tra le istanze di liberazione sociale e le forme vecchie e nuove di oppressione, con la conseguente nascita di nuove soggettività politiche – è rivolgere uno sguardo intelligente, per un attimo non fuggente, capace cioè di fare memoria. Infatti il tempo della globalizzazione, è del “pensiero unico”, ci impone di fare i conti con la nostra memoria.

Nell'era di Internet, il tempo dell'azzeramento dell'attesa e della “virtualità” estesa, il ritornare alla memoria (non solo intesa come patrimonio di “nozioni”, ma più in profondità come storia, cioè come quell'impasto di sogni e progetti che hanno mobilitato uomini e donne alla ricerca, pur con i loro limiti, di un futuro degno dell'uomo), è un poco paradossale.

Memoria, storia, profondità, rimandano ad un'altra parola: *malinconia*. Alla maniera di Romano Guardini, nel suo bellissimo libretto *Ritratto della malinconia*, sappiamo distinguere la buona malinconia da quella cattiva. La vita dell'uomo, infatti, si svolge su un confine: da un lato il richiamo del Vivente, l'Eterno, dall'altro il richiamo della natura. “La buona [malinconia] è quella che precede la nascita dell'eterno. È l'oppressione interiore, che deriva dalla prossimità dell'eterno, dal fatto che l'eterno urge per essere realizzato” (p. 70). Da questo sfondo nascono le opere piene di futuro. Il lato luminoso della fede, che occorre recuperare, non può tralasciare questa sfumatura, che richiama sempre il “caso serio” della fede. Un “cristianesimo carnale” vive questo iato tra la natura e l'eternità, nell'assunzione piena della storia: la responsabilità della prova.

Così la storia del cattolicesimo democratico, nel nostro Paese, è la storia di un'idea, di un riscatto sociale di “legioni”. Si ricordino le parole di don Primo Mazzolari al riguardo “per amare noi abbiamo la misura di Cristo, il cui nome benedetto viene umiliato e bestemmato quando nei problemi della giustizia sociale ci lasciamo vincere in carità” (*La rivoluzione cristiana*, p. 178). Misura esigente, non vi è dubbio, misura che porta con sé un principio di non appagamento, di inquietudine, di profondità della storia, di conflitto. In una pa-